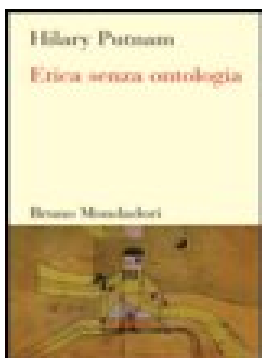


Idee per una rilettura
Etica senza ontologia

Hilary Putnam
Mondadori, Milano 2005



Etica senza ontologia nasce da due cicli di lezioni che il filosofo americano Hilary Putnam ha tenuto nel 2001, presso i dipartimenti di Filosofia dell'Università di Perugia (Hermes Lectures) e Amsterdam (Spinoza Lectures). Secondo il filosofo americano, una riflessione proficua sull'etica deve confrontarsi con argomenti e problemi comuni ai vari settori della ricerca filosofica (epistemologia, filosofia della matematica, logica, filosofia della scienza, filosofia del linguaggio, ecc.). Il problema dell'antirealismo in etica e dell'antirealismo in filosofia della matematica, per esempio, sollevano, secondo Putnam, interrogativi analoghi: perché i filosofi che respingono gli argomenti dell'antirealismo in matematica, non respingono anche gli argomenti dell'antirealismo in etica?¹ In che mondo il tentativo di dare una spiegazione di carattere ontologico dell'etica può essere accostato allo sforzo di conferire oggettività ontologica agli oggetti della matematica? E in che senso possiamo definirci 'riduzionisti' o 'eliminativisti' in etica? Per rispondere adeguatamente a tali questioni, occorre ripensare l'idea stessa che abbiamo di filosofia, concepita non come insieme di campi specifici, ma come attività intellettuale volta al raggiungimento di una visione integrata e *comune* a questioni filosofiche apparentemente lontane e differenti.²

Discostandosi, in parte, dagli orientamenti dell'etica analitica tradizionale, Putnam afferma che il primo obiettivo del filosofo morale non è l'elaborazione di un 'sistema', ma è quello di fornire un contributo a soluzioni di problemi di carattere pratico. Occorre, allora, che l'etica faccia propria la lezione del pragmatismo americano e condivida l'eredità di quelli che il filosofo definisce i "tre illuminismi": il primo legato al pensiero di Platone e Socrate, il secondo, appartenente al XVII e al XVIII secolo, e il terzo, non ancora concluso e associato al nome di John Dewey.³

Putnam mette in evidenza come il carattere monistico, riduzionistico ed eliminativistico delle varie metafisiche sia in contrasto con la visione 'pragmatista' dell'etica: infatti, esse o riducono tutti i fenomeni etici a un'unica questione, la presenza o l'assenza di un'unica 'super-entità' - il Bene - o riducono "qualcosa a qualcos'altro", come, per esempio, gli enunciati etici in espressioni di sensazioni.⁴ Il nominalismo, poi, altro genere di ontologia deflazionista, afferma che le proprietà non sono altro che nomi, e nega l'esistenza di "cose come le proprietà".⁵ Occorre, sostiene Putnam sulla scia degli insegnamenti wittgensteiniani, considerare l'ipotesi di un 'pluralismo pragmatico', e riconoscere l'utilizzo, nel linguaggio ordinario, di vari registri di discorso, conformi a regole differenti, con caratteristiche logiche differenti. L'idea che esista un solo linguaggio in grado di descrivere l'intera realtà, è, secondo questa concezione, un'illusione: "Il pluralismo pragmatico non richiede di individuare oggetti misteriosi e soprasensibili che trascendono i nostri giochi linguistici"; e questo, precisa Putnam, vale anche



per gli enunciati etici.⁶ Con il termine ‘etica’, infatti, non si intende “un nome per un insieme di principi”, ma, piuttosto, “un sistema di elementi correlati che si puntellano reciprocamente in tensione oppositiva”.⁷ Qualsiasi tentativo di ridurre l’etica a una teoria dell’essere, o di fondare l’etica su una ontologia tradizionale, come messo in luce dal filosofo Lévinas, è fallito miseramente.⁸ Anche il grande Kant può essere considerato “un ontologo inflazionista suo malgrado”; infatti, pur rinunciando al progetto metafisico tradizionale di descrivere il mondo in sé, lo fa basandosi su una teoria che “esalta il potere della mente” e che ha l’ambizione di precedere la metafisica stessa.⁹

L’attualità del pragmatismo per l’indagine etica contemporanea, è individuabile, in particolare, negli scritti di John Dewey. Secondo il filosofo americano, il fine dell’indagine filosofica ed etica non è quello dell’infallibilità, ma quello di sviluppare un “metodo per affrontare i problemi degli uomini”.¹⁰ Concepire l’etica come attività pratica significa, però, anche storicizzarla e, data la natura contingente dei problemi stessi, riconoscere la naturale fallibilità delle soluzioni proposte.

Come ricordato nel saggio *Il pragmatismo: una questione aperta*, Putnam ritiene che in etica sia necessario assumere l’atteggiamento anticettico tipico del pragmatismo americano: il dubbio, secondo questa corrente di pensiero, necessita di una giustificazione tanto quanto la credenza, concepita come priva di garanzie metafisiche e, perciò, fallibile, rivedibile.¹¹ Gli enunciati etici, infatti, devono essere considerati come “forme di riflessione governate da norme di validità e verità” e, come qualsiasi altra forma di attività cognitiva, sottoposti agli stessi criteri fallibilisti che dominano l’indagine sul ragionamento pratico.¹² Occorre, allora, che l’indagine filosofica contrasti l’atteggiamento che Putnam definisce “platonizzante”: cedere, cioè, alla tentazione di trovare delle entità misteriose, dietro ai concetti, che garantiscono i giudizi formulati su ciò che è ragionevole e ciò che non lo è.¹³ In questo senso, l’ontologia, osserva Putnam, “non può essere di alcun aiuto all’etica”, così come non lo è per la matematica, la logica, o la teoria del metodo scientifico.¹⁴ Si pensi, per esempio, al concetto di insieme come entità non localizzata nello spazio: se, infatti, di un oggetto come una fragola possiamo individuare la posizione nello spazio, non ha senso chiederci se la classe delle fragole sia localizzabile da qualche parte; essa non è da nessuna parte.¹⁵ Ora, questo non significa che gli insiemi e le rispettive parti (i sottoinsiemi) concepiti come ‘entità astratte’, non esistono *realmente*; potremmo chiederci, infatti, se l’insieme potenza esista realmente, ma, secondo Putnam, è la domanda stessa a essere priva di significato. Allo stesso modo, non ha senso porsi la questione dell’esistenza o meno di particolari proprietà morali, dato che gli enunciati etici, così come i simboli logici, non hanno un significato univoco, ma presentano una “pluralità di usi possibili”.¹⁶

L’atteggiamento platonizzante si manifesta per mezzo di due idee filosofiche ricorrenti: l’idea che se un asserto è oggettivamente vero, allora, ci devono essere oggetti con i quali tale asserto è in corrispondenza, e l’idea che se non ci sono oggetti naturali, le cui proprietà rendono vera la tesi, allora, devono esserci oggetti ‘non-naturali’ che assumono il ruolo di produttori di verità.¹⁷ Tali principi, se applicati all’etica, portano a ritenere che “se esistono verità come la bontà di certe situazioni, allora, ci deve essere una proprietà non naturale, ‘il bene’, che ne rende conto”.¹⁸



Pensiamo al concetto di verità matematica: che cosa significa conoscere la verità matematica? La risposta, in pieno stile wittgensteiniano, va rintracciata nell'apprendimento delle pratiche e dei criteri della matematica stessa, incluse le pratiche della matematica applicata. In questo senso, afferma Putnam, non serve supporre che le verità matematiche siano rese vere da un qualche insieme di oggetti, ma è la pratica della matematica a metterci d'accordo su cosa considerare una verità matematica (e questo, aggiungiamo, dovrebbe valere anche per la logica e la filosofia della matematica). Allo stesso modo, non è necessario chiedersi se il linguaggio dell'etica è vero di un qualche insieme di oggetti, anzi, asserisce Putnam, il linguaggio dell'etica contiene giudizi etici che non possono essere formulati adeguatamente ricorrendo alle classiche parole preferite dai filosofi: dovere, bene, obbligo, giusto, buono e così via. Inoltre, l'etica spazia dall'indagine di principi molto astratti come i diritti umani, fino a considerare soluzioni per problemi pratici molto specifici; in tal senso, i principi astratti (si pensi all'imperativo categorico kantiano) devono essere considerati, più prudentemente, come "guide fallibili per la soluzione di problemi pratici".¹⁹

L'indagine etica deve farsi scienza empirica, attività pratica al servizio della vita umana: in quest'ottica deve essere concepito il "terzo genere di illuminismo", associato alla figura di Dewey e non ancora completamente realizzato. È, inoltre, percepibile, qui, il legame del pensiero di Putnam con le tesi di Quine espresse in *Two Dogmas of Empiricism*: l'affermazione dell'inseparabilità della dimensione logico-linguistica da quella fattuale ed empirica, e il riconoscimento del valore epistemologico della continuità tra scienza e filosofia. Sulla scia delle posizioni antifondazionaliste quiniene, Putnam ritiene, infatti, di dover rinunciare al valore fondazionale dell'ontologia per l'indagine etica, a favore, invece, del riconoscimento del legame di dipendenza che gli enunciati etici hanno nei confronti dell'esperienza. Come ammoniva William James, infatti, la filosofia deve essere considerata come attività volta alla eliminazione dei dualismi metafisici tradizionali e impegnata nell'affermazione del primato dell'esperienza per una descrizione comprensiva dell'esperienza stessa. Fornire spiegazioni di tipo ontologico per l'oggettività degli enunciati etici, afferma Putnam, "sarebbe come un tentativo di fornire ragioni che non sono parte dell'etica a favore della verità degli enunciati etici".²⁰ Come impostare, allora, una corretta analisi delle questioni etiche? La risposta, lo abbiamo già ricordato, è individuabile nel terzo genere di illuminismo, l'illuminismo che Putnam definisce "pragmatista" e che, come auspicava Dewey, deve diventare "critica dei criticismi", attività pratica che "prenda le distanze" e che analizzi "persino il modo in cui siamo abituati a criticare le idee".²¹

La lezione di Dewey e del 'terzo illuminismo', ricorda Putnam, sta nel considerare l'esistenza di fatti etici da scoprire per mezzo dell'indagine empirica. Con Dewey, ricorda il filosofo, si passa dalla "Ragione" alla "applicazione dell'intelligenza ai problemi", un segnale, questo, di grande mutamento interno al pensiero filosofico tradizionale. Attraverso la "Ragione", infatti, la filosofia tradizionale pensava di poter impadronirsi di un insieme di verità immutabili. Dopo gli empiristi e grazie ai contributi di Peirce, James e Dewey, Mead, Mill, questa concezione dominante sarà in gran parte indebolita: il pragmatismo si caratterizzerà per essere fallibile e antiscettico. E lo sarà anche nei confronti dell'indagine dei fenomeni sociali, un'indagine di carattere empirico e orientata politicamente.²² Occorre, precisa Putnam, tenere presente un insegnamento fondamentale del pensiero di Dewey: "Come Aristotele, Dewey crede che le



ragioni del comportamento etico non si possano comprendere in una prospettiva ‘non-etica’ o ‘pre-etica’; una persona deve essere educata alla vita etica, e questo presuppone che la persona sia già in una comunità”.²³ Da qui l’importanza accordata dal filosofo americano all’educazione: una concezione dell’educazione che non può consistere nell’insegnamento meccanico e passivo di nozioni senza una credenza critica di ciò che viene insegnato. L’atteggiamento critico, la capacità di problematizzare, di imparare a pensare con la propria testa, non sono soltanto caratteristiche fondamentali per ogni singolo essere umano, ma lo sono anche per qualsiasi democrazia partecipativa. Ecco che, allora, il pluralismo pragmatico ci invita a considerare l’etica non più come “una questione che riguarda il decidere tra differenti famiglie di tradizioni, tra differenti varietà di kantismo o di utilitarismo”, né come “un angolino professionale della filosofia” dotato di un vocabolario prefissato e rigido, ma come “qualcosa in cui s’impegnano tutti gli esseri umani, quando praticano la critica dei criticismi”.²⁴

Ciò che accomuna filosofi come Aristotele, James, Peirce, Dewey, Wittgenstein, secondo Putnam, è “il primato della ragion pratica”: per comprendere gli enunciati etici, occorre condividere una ‘forma di vita’, e questa, ricorda Putnam, non può essere catturata per mezzo di un “metalinguaggio-positivistico” o assiomatizzata in un qualche linguaggio formale. La questione dell’etica, conclude Putnam, è rilevante almeno quanto la questione del rapporto tra filosofia e vita: ogni problema umano, infatti, “nella misura in cui ha un impatto individuale e collettivo, è, in senso generale, un problema etico”.²⁵

Alberto Binazzi

Note

¹ H.Putnam, *Etica senza ontologia*, Mondadori, Milano, 2005, pp.7.

² Ivi, ibidem.

³ Ivi, pp.13.

⁴ Ivi, pp.31.

⁵ Ivi, pp.32.

⁶ Ivi, pp.34.

⁷ Ivi, pp.35.

⁸ Ivi, pp.36.

⁹ Ivi, pp.37.

¹⁰ Ivi, pp.47.

¹¹ H. Putnam, *Il pragmatismo: una questione aperta*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp.27.

¹² H.Putnam, *op. cit.*, pp.112.

¹³ Ivi, pp.106.

¹⁴ Ivi, pp.107.

¹⁵ Ivi, pp.53.

¹⁶ Ivi, pp.57.

¹⁷ Ivi, pp.79.

¹⁸ Ivi, pp.81.



¹⁹ Ivi, pp.113,

²⁰ Ivi, pp.10.

²¹ Ivi, pp.145.

²² Ivi, pp.149.

²³ Ivi, pp.153.

²⁴ Ivi, pp.159.

²⁵ Ivi, pp.160.

